CLERICALI ALL'ASSALTO DELLA SCUOLA

LA CONTRAMMINA DEL MINISTRO GONELLA

I lettori ricorderanno le discussioni che ci sono state alla Costituente, quando si venne a parlare della libertà della Scuola, del tentativo di far pesare sullo Stato una parte delle spese delle scuole private, finchè fu raggiunto l'accordo che la scuola era libera, ma questa libertà data alle scuole private non doveva significare *alcun onere* per lo Stato. Tutti gli italiani respirarono, quando i costituenti definirono in maniera così netta e precisa quelli che erano i doveri dello Stato. Tutti di accordo sulla libertà della scuola, ma tutti d'accordo anche che lo Stato non dovesse spendere del suo denaro per mantenere tale libertà dei privati. Il ministro Gonella è rimasto un po' bloccato da questi articoli della Costituzione; ma egli, che è uomo di molti ingegni (se non di molto ingegno), non s'è perduto d'animo e ha aggirato in questo modo le difficoltà. Per non ferire e lacerare la Costituzione italiana, e senza contravvenire nemmeno al principio democratico che tutti hanno diritto all'istruzione, rifacendosi a Ruggiero Bonghi, fonda i principi d'una nuova economia scolastica. Poichè l'art. 34 della Costituzione parla espressamente di assegni alle famiglie come mezzo per rendere possibile l'istruzione, in ogni grado, di tutti i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, l'on. Gonella propone che alle scuole private non si dia nessun aiuto ma lo Stato dia l'aiuto piuttosto alle famiglie bisognose, le quali naturalmente, possono anche preferire la scuola privata alla scuola di Stato. Naturalmente perchè poi queste famiglie mandino i figliuoli nelle scuole dirette da ecclesiastici, e nessuno può impedirlo.

La scuola di Stato abdicherebbe ancora una volta a se stessa, a favore delle sempre più dilaganti scuole private o clericali. Dice il ministro, nel suo discorso recente, tenuto in Campidoglio, testualmente così: « Lo Stato deve promuovere il maggior numero di scuole; ma dove non può, o non crede istituirle, deve fornire almeno una parte del costo della scuola alla famiglia (sotto forma di assegno familiare scolastico), la quale provvederà all'organizzazione scolastica, sopportando il rimanente onere del costo della scuola ». « L'assegno familiare scolastico — continua il ministro Gonella, è un mezzo essenziale per garantire *una non astratta, ma concreta libertà di scelta* della scuola da parte della famiglia ». Per quelli che non capissero, significa questo: se io voglio andare a Roma, ma non mi voglio servire del treno, servizio dello Stato, ho diritto ad avere un indennizzo da parte dello Stato, perchè io prenda un autopulmann, specialmente se gestito da azionisti del Vaticano. Soltanto in questo modo c'è la libertà democratica del viaggiare. Naturalmente il ministro Gonella è molto più sottile nelle sue argomentazioni: « L'assegno è destinato alle famiglie, e non alla scuola non statale, la quale non trarrà alcun beneficio dell'assegno, perchè essa continuerà ad esigere il pagamento delle tasse che esige attualmente ». E il ministro conclude con queste patetiche parole: « Sono certo che questa " unione internazionale degli organismi familiari ", così sollecita di porre le famiglie al centro della vita sociale, non potrà non seguire con simpatia questa nuova esperienza italiana, questo sforzo che pone sempre più la famiglia al centro della formazione intellettuale e morale delle nuove generazioni. La simpatia d'un così autorevole organismo internazionale ci sarà di conforto in questa nobile ed onerosa opera ».

Leggendo questa prosa del ministro Gonella (e io faccio grazia al lettore di tanti altri raggiri sottilissimi con cui egli la viene tramando) mi sono ricordato del discorso del podestà dei *Promessi Sposi*, e al ministro Gonella non dispiacerà che io citi un passo del Manzoni, a lui e a me molto diletto: il podestà, alla tavola di don Rodrigo, fa l'elogio del conte-duca cioè del conte d'Olivares, ministro di Filippo IV: « Il conte-duca è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia a chi si sia; e, quando accenna a destra, si può esser sicuri che batterà a sinistra; ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; e quelli stessi che debbono metterli in esecuzione, quelli stessi che scrivono i dispacci non ne capiscono niente... Il conte-duca... sa a puntino cosa bolle in pentola di tutte le altre corti; e tutti que' politiconi (che ce n'è di diritti assai, non si può negare) hanno appena immaginato un disegno, che il conte-duca te l'ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con que' suoi fili tesi per tutto. Quel povero uomo del cardinale di Richiliù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna: e poi? quando gli è riuscito di scavare una mina, trova la contrammina già bell'e fatta dal conte-duca ».

Il ministro Gonella è evidentemente partecipe e parziale per cotesta vecchia politica che si diceva delle volpi vecchie, che ebbe la sua esaltazione massima nel machiavellismo deteriore della controriforma; sicchè anche come stile, mi dispiace di dirgli che egli deve ancora camminare di due o tre secoli per arrivare allo spirito democratico. Queste sottilissime astuzie da lui escogitate o dai suoi consiglieri gesuitici, via diciamolo pure, sono un anacronismo; gli italiani, e con gli italiani tutti gli europei, hanno fatto diverso e assai lungo cammino ed egli non può pretendere che noi si arretri alla piccola politica seicentesca del « fine giustifica i mezzi » (che non è, si ricordi bene, aforisma di Machiavelli, ma aforisma coniato nella trattatistica seicentesca ispirata dai gesuiti). Noi non leveremo la nostra protesta, per questo tentato aggiramento del problema da parte del ministro Gonella: saremmo degli ingenui se noi ancora protestassimo. Ma non parleremo neanche di sincerità e di buona fede. Certamente il ministro Gonella non lo fa apposta, poichè in lui si è pienamente fusa l'educazione seicentesca, ed egli parla sempre in nome di quella. Però ci ricordiamo anche d'un passo di Benedetto Croce nei *Frammenti di etica*, dove egli combatte questa facile scusa della buona fede, e con queste parole che sottoponiamo all'attenzione e alla meditazione del ministro: « Di « sincerità » e di « buona fede » si fa abuso così da coloro che vogliono scusare i propri errori e sottrarsi al meritato rossore e alla dovuta riparazione, come dalla facile gente indulgente (e indifferente piuttosto che indulgente), la quale, quasi per istinto, prepara a sè la stessa scusa, o cerca di sottrarsi allo sforzo del giudicare profondo e solido. E contro questo abuso vale la verità della proposizione, che ogni errore è sempre insincero, è sempre di mala fede, perchè non altrimenti nasce che dal portare nella ricerca del vero l'animo turbato dalle passioni, rivolto a certi fini pratici, legato a certi abiti, incline alla pigra comodità e ad accontentarsi delle parvenze (*Etica e politica*, p. 47).

Ma il Manzoni e il Croce non possono essere poi testi molto bene accetti al Gonella, perchè il primo, come è noto, anche se non è teologicamente convinto di « deviazione » giansenistica, è scrittore che del giansenismo ha derivato un amaro gusto dello scrutinio morale, ed è diffidentissimo per tutte le menzogne dell'uomo. E il Croce, d'altra parte, per tutto l'indirizzo del suo pensiero è fuori della corrente cattolica. Gli citeremo, perciò, un passo del Vangelo di Luca, laddove si parla di Gesù e i Farisei: « Voialtri Farisei lavate il di fuori del bicchiere e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità... Voi Farisei pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trascurate la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisogna farle ma senza omettere le altre »; il che per noi si riduce a questo discorso molto semplice: le leggi bisogna osservarle, ed essere democratici non soltanto nelle forme, ma sostanzialmente nello spirito. Il ministro Gonella, invece, ci appare piuttosto come uno di coloro deprecati da Cristo, i quali si assomigliano ai sepolcri che non si vedono e chi vi passa su non ne sa niente, quei dottori della legge, che caricano la gente di pesi insopportabili, quelli che usurpano la chiave della scienza e non sono entrati mai in essa ed hanno impedito a chi cercava di entrare. Noi, forti dell'ammonimento di Gesù, ripeteremo: « Guardatevi dal lievito dei Farisei, che è l'ipocrisia. Ma non c'è niente di nascosto che non abbia ad essere scoperto, e niente di occulto che non venga ad essere conosciuto. Perciò quanto avete detto all'oscuro, sarà detto nella luce, e quel che avete detto all'orecchio, nel segreto della camera, sarà bandito sui tetti ».

Noi ci siamo scelti questa ingrata parte di banditori dei segreti sui tetti. Veramente speravamo di non dover più parlare del ministro Gonella perchè ormai tutti lo conoscono e tutti sanno qual'è il suo limpido scopo. Ma mentre speravamo di riposare a lungo delle nostre polemiche, perchè ormai ci si muove su un terreno tutto melma fine fine, e i clericali sono felici se ci possono impillaccherare con la loro belletta nera, quest'ultimo discorso del ministro della Pubblica Istruzione, che ha levato grande scandalo negli ambienti della scuola, ci costringe a prendere ancora una volta la parola, e sia pure con grande malinconia e con scarsa speranza che questi nemici del genere umano possono cambiare metodo

LUIGI RUSSO

DONI PER IL 70 COMPLEANNO DI STALIN. Continuano da tutta Italia a pervenire i doni al Capo del Paese del Socialismo: ecco la copia in bronzo dell'« Anteo » offerta da « Vie Nuove »; una preziosa « Geografia » del 1500 della Scuola centrale dei quadri del PCI; una fisarmonica ed un emblema sovietico donati dalle organizzazioni democratiche di Stradella e di Voghera, della provincia di Pavia.

UNA ECCEZIONALE MOSTRA DI ACQUAFORTI A MILANO

L'atto di accusa di Francisco Goya

La vita del pittore alla Corte di Carlo IV - Un feroce processo al vecchio mondo: "I Capricci,, e "I disastri della guerra,,

I MILANESI hanno in questi giorni un'occasione unica di assistere al processo del « vecchio mondo », che in gran parte ci siamo trascinati fino ai nostri giorni. L'autore, il procuratore generale, di questo terribile processo è il pittore acquafortista Francisco Goya che nacque in Spagna a Fuentetodos nel 1746 e morì in esilio a Bordeaux nel 1828, dopo una vita lunga e travagliata in cui aveva conosciuto la gloria del pittore di corte e la rivoluzione, il sommo degli onori e l'invasione del suo paese, l'amore più ambito e il tradimento più vergognoso.

Figlio di artigiano, Goya aveva reso illustre il suo nome col favore della classe dominante contro la quale egli doveva esercitare la più spietata vendetta popolare, perchè mai in opera d'artista è stata svolta una denuncia più aspra e più profonda delle brutture di un mondo. Alla Galleria Pini, in via Manzoni 11, il critico ungherese Andrea Laszlo espone le quattro collezioni originali delle serie d'acqueforti: « I Capricci », « I Disastri della guerra », « I Sogni », « La Tauromachia ».

Nel 1789, l'anno medesimo della Grande Rivoluzione, Goya raggiunge ancor giovane il massimo degli onori. Il nuovo re di Spagna, il più babbeo della serie, Carlo IV di Borbone, lo nomina pittore di Camera, vale a dire primo pittore di corte. In tre anni di vita di corte, confrontata con la miseria e l'abbrutimento del popolo da cui proviene, in mezzo alla dilagante corruzione, Goya ha saturato la sua anima onesta. Nel 1792 incomincia ad incidere questi « Capricci » in cui « il suo cuore di uomo del popolo, tutto natura, si rivolta contro le miserie sociali, le bassezze della povera gente, la ignoranza, il vizio e l'ingordigia della corte e della classe dirigente, la superstizione, la gesuiteria e la crudeltà del clero, la leggerezza delle donne, l'incostanza della sua amante, la duchessa d'Alba, le miserie coniugali, le vigliaccherie familiari ». (Venturi).

Goya è un realista che denuncia col potere della fantasia, che è il più diretto, una situazione di crisi che poteva essere irrimediabile. Infatti il regime monarchico di Carlo IV crollò di lì a pochi anni; ma come! La decadenza aveva aperto le porte all'invasione. L'invasione fu la guerra e la guerra civile. I liberatori di dieci anni prima, quando penetrano ormai in Spagna, nel 1808, sono gl'invasori stranieri dell'imperatore Bonaparte. Di quella orribile guerra che si trascina dal 1808 al 1814 e che fu la vera tomba di Bonaparte insieme alla campagna di Russia, i disastri immensi continuarono anche dopo la restaurazione reazionaria della monarchia spagnola. E quei disastri, di quei massacri e nefandezze, Goya è stato in gran parte spettatore diretto (« l'ho visto io », scriveva in margine ai disegni dai quali poi ritraeva l'acquaforte), di tutti è stato attore virtuale. Tanta è la passione, la partecipazione di sentimento con cui Goya disegna e scolpisce le scene più brutali e disperate della rivolta del popolo spagnolo. Questa rivolta — si noti — è patriottica, ma di patriottismo nuovo per i tempi. Goya ha soprattutto ammirazione e fierezza di questo popolo che ha dormito per secoli, ma che ora, quando i difensori nobili o clericali si sono venduti e sono passati armi e bagagli a servire il nemico, assume la responsabilità del riscatto. E che dura responsabilità. Basta guardare i titoli. E ancor più dei titoli queste scene dove il sentimento della sciagura generale si accompagna all'ammirazione per l'eroismo, il giudizio di condanna degl'invasori va accanto alla coscienza che il primo tradimento è stato quello della classe dirigente del suo paese, l'orrore per le sofferenze inutili di tutte le guerre (« Per questo siamo nati? »), va accanto alla dignità di appartenere alla gente che ha combattuto e che ha riconquistato al paese l'indipendenza sia pure fittizia.

Nessuno come gli spagnoli del 1936 o gl'italiani del 1943 può capire queste incisioni di Goya. Goya entra « ad honorem » nel Comitato centrale dei Partigiani della Pace di tutti i tempi. Nelle sue stampe possono riconoscersi scherani francesi o tedeschi, italiani, inglesi o americani. Tutti quelli che sono pagati per ammazzare e far piangere possono riconoscersi e tutti quelli che pagano per uccidere la libertà hanno un posto nei « disastri della guerra » di Goya. Così si riconoscerà sempre in queste acqueforti un popolo che combatte per l'avvenire migliore.

« I Sogni » e la « Tauromachia » sono le due ultime serie. Quegli che fu un matador e certamente un appassionato di corride, traccia la storia dei combattimenti dei tori come tracciasse la storia di Spagna. La Spagna è come il gran toro su cui mori e cristiani, nobili e prezzolati, si appuntano con le lancie infinite. Il toro vittima, ogni tanto sventra qualcuno. E' la sua vendetta e il suo orgoglio.

I « Sogni » sono della vecchiaia di Goya. Egli li compose durante la sua grave malattia per cui stette mesi e mesi a letto nella sua casa sul Manzanare. Alcuni furono incisi già nel quasi volontario esilio. Goya non seppe resistere alla restaurazione. Per quanto non direttamente perseguitato, egli che aveva visto il popolo risvegliarsi, non potè sopportare il sonno che ripiombava per un secolo. Il titano preferì andare a sognare a cento chilometri dalla frontiera, a Bordeaux, dove il sogno malato fu interrotto dal sonno eterno.

Francisco Goya è il primo sussulto violento, ancora in parte anarchico, della Spagna nel passaggio dal vecchio regime aristocratico-clericale al nuovo. L'esplosione è così violenta che non ammette il passaggio attraverso la società borghese. Goya lo prevede e lo sente. Nelle sue acqueforti è contenuta la materia dell'ira e del dolore infinito che, come ognuno sa, è la materia prima delle rivoluzioni popolari. Goya è il primo grande artista della rivoluzione. Borghese? No certo. Popolare, piuttosto.

RAFFAELE DE GRADA

UN'INCHIESTA PARLAMENTARE SULLA LUCANIA DI 40 ANNI FA

DAL 1910 A OGGI NULLA E' CAMBIATO

Una descrizione del Galanti e un giudizio di Ciccotti - La relazione di F.S. Nitti - "Qui abito io, mia moglie, 7 figli, una gallina e un maiale,,

Verso il 1910, il Parlamento italiano, che pareva più desideroso di oggi di attuare una civiltà moderna, sotto la spinta dei deputati socialisti condusse una vasta inchiesta sulle condizioni del meridione. I risultati di tale indagine dei parlamentari italiani sono ancora, purtroppo, validi. Per la Calabria e la Basilicata, la Sottocommissione era composta dal senatore Cefaly Antonio, dall'on. Raineri Giovanni, e dall'on. Francesco S. Nitti, lo statista liberale che fu anche il relatore dell'inchiesta.

Il Galanti, verso la fine del secolo XVIII, così descriveva le case dei contadini che egli osservava nel Reame di Napoli: « Le case del contadino, in quasi tutte le terre baronali, non sono che miserabili tuguri, per lo più coperti di legno e di paglia, ed esposti a tutte le intemperie delle stagioni. L'interno non offre ai nostri sguardi che oscurità, puzzo, sozzure e squallore. Un letto tapino, insieme col porco e coll'asino, formano per lo più tutta la sua fortuna. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino, per mezzo d'un graticcio, impiastricciato di fango ».

Orbene, questa descrizione, fatta or è un secolo dal Galanti, si potrebbe ripetere al momento attuale. L'alloggio (questa condizione fondamentale del benessere materiale della famiglia) è restato immutato per il contadino, al pari del salario, per oltre un secolo. L'unica differenza è in ciò che il tetto è ora coperto di tegole. Fino al 1800 abbondavano nei paesi le capanne, ora scomparse.

Queste case si trovano agglomerate in centri urbani, che il Ciccotti con brevi ed efficaci linee così ha egregiamente ritratto: « Intorno alle case dei grossi possidenti del paese si raccolgono i tuguri, e più d'una volta si potrebbe dire le tane della poveraglia, accavallati alle viuzze che si svolgono spesso in sinuosi meandri, per molti mesi dell'anno, dalle pioggie lunghe e stagnanti, resi pozzanghere ».

Questi ricoveri ristretti e malsani ricevono luce e aria per lo più dalla porta: mai vi si trovano latrine o sciacquatori. Quando non vi sono mezzi per comprare olio o petrolio, la luce è data la sera dalla fiamma del focolare. Queste casupole hanno di regola il camino per aspirare il fumo prodotto dalla legna con cui generalmente si alimenta il fuoco, ma sono camini preadamici. Il focolaio consta di un buco fra poche pietre e della canna pel tiraggio del fumo, senza cappa, sicchè i prodotti della combustione inondano il piccolo spazio.

Nella stessa camera dorme tutta la famiglia; i genitori e i piccoli nello stesso letto. Fatti grandicelli, si dà ai figli un giaciglio separato; spesso improvvisato la sera su cassepanche o madie; i maschi sono distinti dalle femmine. Malgrado le inevitabili deplorevoli promiscuità, i costumi sono generalmente molto rigidi.

I più benestanti tengono un altro vano per gli animali, o hanno la casa con qualche sopraelevazione.

Caratteristiche sono le case dei contadini in Matera, scavate nel tufo a guisa di grotte, quasi sempre a un solo piano terreno, non rare volte addossato o affondato contro terra, quindi umidissime. Nello stesso ambiente trovasi d'ordinario una sconnessa concimaia.

Non abbiamo durante il nostro viaggio veduto spettacolo più orribile delle abitazioni dei contadini di Matera. Scavate nel masso vi sono parecchie centinaia di case, di una, di due, di tre vani. Queste case, sovrapposte spesso le une alle altre come in un imbuto, ricevono luce e aria soltanto dalla porta. Le pareti in generale umidissime, nella più gran parte non hanno alcun rivestimento: veri covi trogloditici, devono forse rassomigliare ad abitazioni selvagge di antichi progenitori, di epoca anteriore alla nostra civiltà. Se l'aria non penetra che dalla porta, ed è quindi scarsa e poco mossa, un costume orrendo viene ad aggravare questa situazione per se stessa senza confronti.

Data la scarsezza di concime e data la mancanza di ogni fogna, si vuole utilizzare dagli abitatori di questi orridi antri, tutte le deiezioni, anche le umane. Allora nello stesso covo, per lo più dietro il letto coniugale, si scava un fosso e vi si accumulano per mesi tutti gli escrementi. Si forma così in ognuno di quei miserabili abituri un vero centro di infezione, che ha un puzzo caratteristico. Tentando di entrare in qualcuno di quegli antri abbiamo dovuto retrocedere. Era difficile frenare il vomito e il disgusto vinceva.

Pensare che esseri umani vivono in questi antri, passano le notti, amano, procreano, si contendono la proprietà, il dominio! Da uno di quei covi veniva fuori un lungo pianto di bambino. Spingemmo la porta e la luce penetrò. E allora uno spettacolo orrendo si presentò a noi. In un giaciglio vi erano tre bambini e piangevano e gridavano. Uno di essi, il più grande, poteva aver forse sette anni, ma era così male sviluppato che non ne mostrava quattro. Ci guardarono con sorpresa e ricominciarono il pianto. Ci dissero alcune donne che la poverissima madre, vedova, per nutrire i figlioli andava a lavorare i campi e che, temendo peggio per essi, li lasciava chiusi fino al ritorno in quell'orrido antro, dove a noi fu impossibile restare più di alcuni minuti.

Come quei contadini si siano adattati a un'esistenza così atroce noi non sappiamo nemmeno concepire; ed è un problema di igiene assai singolare come resistano alla putrefazione che li circonda.

Matera è zona caratteristica di latifondo: alcuni dei grandi proprietari sono assenteisti, altri indifferenti. Le stesse persone che ci accompagnavano, forse per lunga consuetudine, erano ben lontane dal provare il senso di orrore che era in noi.

Questi orribili antri si pagano a prezzi elevatissimi d'affitto. Riportiamo alcune indicazioni dei contadini di Matera.

1. « Pago, per una stanza scavata dentro la roccia, lire 57 (1). Sto io con la moglie, quattro figli, due galline ».

2. « Pago per una casa con parecchi vani scavati nella roccia, lire 110,50. Sono io e mia moglie. Tengo un mulo, e quattro o cinque galline con me ».

3. « Pago, per vari scomparti nella roccia di tufo, lire 66,50. Ho (nella stessa casa) mia moglie, due figli, un asino, una capra, quattro galline, un gallo, un gatto, il cane ».

4. « Pago, per una stanza nella roccia, lire 65. Ho con me moglie, tre figli, l'asina ».

5. « Tengo una casa con due vani nella roccia in cui cade acqua tanto è umida, e pago 115 lire. Sto io con mia moglie, sette figli, un cavallo, una gallina, e un maiale. Dormiamo in tre letti; in uno io e mia moglie e una bambina di sette anni; in un altro letto stanno tre ragazze femmine; una ragazza femmine dorme su un cassone; i due maschi in un terzo letto ».

Un contadino ci disse: « I proprietari delle case sono i galantuomini del paese, che se le sono afferrate per poca moneta al momento dello incameramento dei beni ecclesiastici ». Un altro contadino ci diceva: « Noi siamo male sopportati ». Un altro ci diceva che le cose devono mutare e tra i giovani non è nemmeno più viva la religione: « Anche dai preti non c'è nulla da sperare ».

Molti ci han detto: « Non andiamo in America (2) perchè non abbiamo i mezzi del viaggio ». E ciò è frequente nelle zone del latifondo

(1) Bisogna calcolare il valore della lira prima dell'altra guerra mondiale

(2) E' il tempo della prima grande emigrazione del meridione italiano all'estero.

A PROPOSITO DI UNA "TOURNÉE,, MUSICALE IN URSS

Carlo Zecchi ha sbugiardato il solito giornalista "indipendente,,

Giorni fa un settimanale nel dare conto della "tournée" recentemente tenuta in U.R.S.S. dal noto direttore d'orchestra italiano Carlo Zecchi, non si è lasciata sfuggire l'occasione per infiorare il "pezzo" delle solite e logore bugie antisovietiche e anticomuniste. A questo proposito il maestro Carlo Zecchi ci ha inviato la seguente lettera:

Verona, 8 dicembre 1949

Caro Direttore,

Le sarei infinitamente grato se volesse concedermi cortese ospitalità nel suo giornale per una rettifica ad alcune inesattezze apparse su un giornale illustrato italiano a proposito del mio recente viaggio in Russia.

Primo) Non ho sostenuto alcuna « lotta » perchè fosse incluso Ravel nei miei programmi di concerto: c'è stata semplicemente una certa resistenza da parte dei dirigenti la Società concerti di Mosca in quanto si preferiva — da me italiano — musica italiana. Secondo) Non ho eseguito composizioni di Porrino, come erroneamente asserisce il giornale; la decisione è stata presa da ambo le parti per ragioni di programmazione. Terzo) Nessun ostracismo ai nostri compositori moderni di cui eseguirò, nel mio prossimo viaggio a Mosca, le composizioni più significative; si è preferito dare la precedenza — per questa prima volta — ad autori universalmente noti e amati come Verdi, Rossini e Cherubini. Quarto) Non ho percepito dollari come onorario dei miei concerti, bensì rubli.

Nel ringraziarla vivamente, caro Direttore, mi creda con i migliori saluti

Carlo Zecchi

Per alcuni giornalisti indipendenti o meglio d'informazione, come amano definirsi, ogni occasione è buona per inventare e scrivere le solite quattro sciocche calunnie nei riguardi dell'Unione Sovietica. Carlo Zecchi è stato in Russia, a dirigere dei concerti? E' chiaro, non può che aver incontrato delle difficoltà da parte dei sovietici (da parte cioè di coloro che l'hanno invitato).

Se poi bisogna proprio riconoscere che le orchestre sovietiche sono « eccellenti e disciplinatissime », che si può provare quanto si vuole, « che il pubblico sovietico ha una notevole sensibilità musicale e difficilmente si lascerebbe sfuggire delle imperfezioni di esecuzione » perchè non aggiungere subito che Zecchi ha dovuto sottoporre i programmi « all'approvazione delle autorità sovietiche »? Perchè non dire che « assieme a tutti i compositori russi dell'800 e del '900 che egli aveva elencato per cortesia, sono stati censurati Ravel e tutti gli italiani, da Boccherini a Gemignani, da Malipiero a Pizzetti e a Mortari, eccetto uno, Ennio Porrino, capo della sezione musicale del ministero della cultura popolare di Salò e autore dell'inno del volontario, solennemente eseguito nell'autunno del 1944 alla Fenice di Venezia »?

L'unico autore italiano gradito nell'URSS dunque — stando a quanto asserisce il signor Giorgio Pecorini, autore delle righe che citiamo dall'ultimo numero di *Settimo giorno* — sarebbe il repubblichino e collaborazionista Ennio Porrino. Tutto il resto, tutta la musica italiana anzi, non esiste per « le autorità sovietiche ». Ci odiano: dunque bisogna cambiare tale sentimento. Questo, a parte le amenità delle asserzioni, il contenuto e l'istigazione del pezzo in questione. Ma le più sciocche, scontate e volgari calunnie del repertorio « musicale » antisovietico non reggono più da tempo; si pagano. Si pagano con l'appellativo di mentitore beninteso.

Per questa volta tale appellativo spetta indubbiamente al signor Giorgio Pecorini, il quale, del tutto privo di fama, ha cercato d'acquistarsela a buon mercato. E in un certo senso, come bugiardo, c'è riuscito. (m. s).

MOSCA. Il Maestro Carlo Zecchi mentre dirige l'orchestra durante il concerto svoltosi nella Sala delle Colonne del Palazzo dei Sindacati

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

Tre settimane d'amore

Evidentemente queste « tre settimane » sono state organizzate da qualche impresa di soggiorno e turismo di Cuba in compartecipazione con l'ufficio pubblicità di una compagnia di navigazione: con la medesima piatta gradevolezza dei programmi per crociere, resi allettanti da sgargianti colori e da esibizioni di donnine, questo film non trascura nemmeno una delle presunte attrazioni che offre un soggiorno a Cuba. Ne fa l'esperienza, manco a dirlo, la solita commessa in cerca di marito, e gli episodi si succedono con lo stesso ordine seguito dai volantini della CIT: l'albergo consigliato è naturalmente il migliore e il panorama il più suggestivo, c'è un giro in macchina nei dintorni della città e alcune serate al *tabarin* alla moda. Ma a Cuba c'è anche di più, afferma l'agenzia finanziatrice del film: nelle bische, ad esempio, si vince sempre pur di trovare il tavolo di roulette propizio; basta cantarellare una nenia a ritmo di jazz e ogni ragazza vedrà inginocchiati ai suoi piedi i più bei giovanotti dell'Isola. Insomma, a farla breve, l'agenzia turistica provvede persino a trasformare i propri migliori funzionari in ottimi mariti per tutto il resto della vita delle clienti.

L'assurda vicenda che vi abbiamo raccontato è talmente priva di trovate che il regista Walter Lang, per raggiungere il metraggio normale è stato costretto a far replicare due volte di seguito un numero di Carmen Miranda: per lo spettatore è in fondo il minor male, perchè la canterina e ballerina sudamericana, unica attrice cui il technicolor è indispensabile per mettere in risalto le sue stravaganti e barocche acconciature a base di nastri, frutta e ortaggi, è quanto di meno scadente può offrire l'attuale teatro di rivista fra Broadway ed Hollywood. Alice Faye, imbruttita e invecchiata, si destreggia con Cesar Romero.

ed. ma.

ALLA "GALLERIA ITALIA,,

La mostra di "Vie Nuove,,

E' forse la prima volta che una mostra d'arte figurativa riceve un così gran numero di visitatori come la mostra allestita da « Vie Nuove » alla Galleria Italia in via Sistina. Segno che il grande pubblico ha molto più interesse di quello che talvolta non si creda verso le cose dell'arte qualora queste ultime si muovano su un piano che lo tocchi concretamente.

Non credo poi che sia il caso di addentrarsi troppo particolarmente nell'esame critico delle opere esposte. Certo possiamo e anzi dobbiamo dire che le opere più vivaci e polemiche, sia da un punto di vista tematico che da un punto di vista formale, appaiono, per esempio, quella di Turcato, un pò simile a un manifesto pubblicitario da un lato, ma sapientissima ed elegantissima nel colore e al tempo stesso non meno esplicita nella bipartizione simbolica della scena tra la zona di luce in basso, che accoglie la vivente muraglia delle donne, e la zona d'ombra in alto, donde sbucano le ieeps della Celere; oppure le « donne che aggiustano le reti » di Migneco, immagine ciottolosa e rigata, in cui le figure umane, patite e nodose come vecchie piante, mescolano al ricordo della tormentata gente siciliana una nervosa volontà di rivolta; oppure la « Sibilla Aleramo » di Fazzini, raffigurazione estrosa e penetrante, oppure la « Dattilografa » di Leoncillo, singolare espressione in scultura di una ricerca nuova e quanto mai seria e pensata, che sembra aggiungere un elemento nuovo a tutta la sua precedente opera; oppure infine le barricate di Scarpitta, troppo contraddittorie, però, nel contrasto tra la loro foga oratoria e l'intarsio decorativo e semiastratto dei bianchi e dei neri. Su un piano più sommesso e pacato, quasi direi più cordiale e intimo, ecco invece la « natura morta con il falcetto » di Pirandello, potentemente concepita nel suo fondo realistico (quel falcetto, quei tacchi, quelle brune forbici da lavoro) e fortemente colorita anche se un pò compromessa da quel ritagliare cubisteggiante dei contorni; ed ecco la donna di Purificato, le figure di Greco, quelle di Omiccioli, quelle di Anna Salvatore, quelle di Natili, di Treccani, di Venna, di Cogurra. Dicevo dunque che possiamo e dobbiamo mettere in rilievo tutto questo; ma troppe opere occorrerebbe esaminare, tutte degnissime, e troppe occorrerebbe anche criticarne per l'una o per l'altra manchevolezza.

Tutto sommato si finirebbe, credo, con il rinunciare a cogliere il significato reale della mostra e del contributo dato ad essa dagli artisti.

E' indubbio invece che da un anno a questa parte qualcosa è cambiato nell'arte italiana contemporanea e che questa mostra ne è la sia pure parziale dimostrazione. Si sono proposti quasi bruscamente ai nostri artisti compiti nuovi e grossi: come pronunciare una parola di pace, come rappresentare la lotta per la vita di intere categorie sociali, come rappresentare il posto e la funzione della donna nella nostra vita di oggi. Certo, nel complesso i temi sono rimasti più grandi delle forze e delle possibilità, spesso non sono stati nemmeno compresi, ma questi artisti il problema se lo sono posto, hanno cominciato ad affrontarlo, e questo, mi pare, è il lato positivo e nuovo della mostra in questione

In molti, è vero, anzichè un palpito di vita colto a volo, anzichè una impressione diretta delle cose, c'è il ricalco di seconda mano di immagini cinematografiche o di formule rettoriche, in molti altri, però, sotto colori spesso sordi, sotto un disegno talvolta irrisoluto, c'è pur sempre la sartina al lavoro, la madre col suo bambino, la sorella o la sposa che cuce, la donna che parla alle altre donne per organizzarle nella lotta comune, l'operaia o la contadina che compiono con l'uomo una fatica dura quanto la sua, c'è insomma un contenuto umano, sentito con rispetto, con attaccamento e, lasciatemelo dire, con passione. Non si può negare che questa sia una buona premessa.

CORRADO MALTESE